



Sott.t V. Graziola

DALLO STIVO AI BALCANI

Di Sandro Tonolli

La letteratura è ricca della narrazione di imprese compiute da eroi; in tutte le culture e in tutte le epoche l'eroismo ha rappresentato e rappresenta l'apice del comportamento umano, la sublimazione di una virtù che consente ai protagonisti di passare alla storia e di essere ricordati nei secoli.

Anche la guerra, l'attività più vecchia praticata dall'uomo assieme a qualche altra che qui non cito, ha sfornato nel tempo migliaia di eroi che in buonafede si sono battuti in contese a volte nobili ma più frequentemente scatenate dalla megalomania dei tiranni di turno, animati dall'interesse personale o dal malriposto prestigio internazionale.

Molti uomini e soprattutto giovani, quindi più adatti al combattimento, anche nella nostra martoriata Europa sono stati gettati, loro malgrado, nei campi di battaglia in mezzo ad indiscutibili sofferenze cui avrebbero volentieri fatto a meno; in altri casi invece, l'educazione impartita negli anni di formazione in cui l'essere umano assimila più facilmente "i dogmi" e li fa propri senza il filtro della critica, cementa in molti e particolarmente nei più sensibili il senso assoluto e indiscutibile del dovere.

A volte il pur sacro amor di patria, che anche oggi sentiamo di dover difendere a costo della vita nel momento in cui il nostro territorio o la nostra civile convivenza dovessero essere messi in pericolo, ai tempi del fascismo venne stravolto al punto da nobilitare persino l'illegittima invasione di altri stati nel nostro caso la Grecia, l'Albania ed infine il Montenegro. In quest'assurda guerra purtroppo perirono molti giovani convinti in cuor loro dall'indottrinamento del regime, di operare per il bene della patria.

Fra di essi è da annoverare anche il nostro concittadino, sottotenente Graziola Valerio nato a Castellano il 25/10/1913 che, come emerge dalla sua ricca corrispondenza con i familiari dal teatro di guerra balcanico, era mosso da un forte e sincero amor di patria e che ha lasciato la sua giovane vita in Montenegro; dalle sue lettere traspare fra l'altro l'ideale senso del sacrificio frutto anche degli studi classici che tanto contribuirono alla formazione umanistica dell'allora generazione di intellettuali.

Con profondo e doveroso rispetto mi appresto pertanto a rievocare la sua memoria assieme al suo alto senso del dovere che idealmente accosta a quello della schiera di patrioti che tanto contribuirono al Risorgimento italiano.

Quando poi il destino si rincorre può capitare come in questo caso che anche il padre, Camillo Valeriano, figlio di Casimiro, di professione contadino e sarto, sia deceduto sul fronte in Galizia, durante la prima guerra, come altri giovani, per assicurare la libertà ai propri figli, ma in questo caso inutilmente. (Dichiarato disperso con presunta morte dal 31-07-1918).

Fu così che la moglie Giuseppa Manica rimasta vedova, si trovò a dover allevare da sola e non senza qualche difficoltà dati i tempi, i suoi quattro figli ancora in tenera età, Enrico Casimiro nato nel 1909, Ivo nato nel 1910, Alma nata nel 1911 e Valerio Urbano nato il 1913.

I racconti dei nostri nonni e genitori ci descrivono a quei tempi una esistenza trascorsa, con il contributo della sola fatica umana e animale, nella dura vita della coltivazione dei campi, della fienagione, dell'allevamento di mucche, pecore, capre, conigli, galline; uomini, donne, bambini concorrono tutti sinergicamente per raggiungere l'obiettivo di sfamarsi.

In tale contesto come tutte le altre conduce la propria esistenza anche la famiglia Graziola detta "Miri" (da Casimiro,) che vive in Castellano, abitato composto di poche povere case costruite su un colle a ridosso di un pendio boscoso molto soleggiato dal quale si scorge le cime dello Stivo che attraverso la catena della cima Alta si congiunge al Cornetto.



GRAZIOLA CAMILLO n. 1882 + 1914

Durante i lunghi e rigidi inverni, le scorte di viveri e di legna non sono mai abbastanza e l'esistenza quotidiana, con il seguito di alcune semplici attività manuali, viene trascorsa nelle stalle dove il calore animale, certamente non molto salubre, offre tuttavia un minimo di conforto all'inclemenza della stagione.

I figli di Giuseppa, come tutti i loro coetanei già da bambini concorrono anch'essi all'economia familiare secondo le loro forze nell'accudire gli animali e nel lavoro dei campi e frequentano pure la scuola popolare di Castellano. Il tempo dedicato al divertimento è ridotto al minimo e praticato con giocattoli per la maggior parte costruiti in casa: slittini di legno con il sedile impagliato e rivestito con pelle di coniglio, biglie perlopiù di terracotta.

La vita rurale sarebbe proseguita condita di miseria ma forse con la speranza di un graduale miglioramento economico se la politica nazionale non avesse deciso di dare una svolta all'esistenza della popolazione italiana con l'avvento del regime fascista che, pur iniziando a prendere il formale potere nel 1922, dà un concreto assaggio del suo carattere dittoriale già nell'anno seguente.

Come in tutte le scuole, già dalle elementari la gioventù viene indottrinata ed inserita in formazioni paramilitari che raggruppano gli ignari ragazzi e sono inquadrati nelle attività ginniche preparandosi inconsciamente ad affrontare quella disciplina e quella fatica che avrebbero dovuto subire qualche anno dopo con l'entrata in guerra dell'Italia nell'anno 1940, quando ancora non si erano rimarginate le ampie ferite inferte al popolo dalla Grande Guerra.

Ed è proprio durante questo periodo che viene notata da parte del maestro Manica, insegnante presso la scuola di Castellano, la particolare attitudine di Valerio agli studi ed alle attività ginniche; la madre, messa a conoscenza di tale dote, nonostante le difficoltà economiche, decide di farlo proseguire negli studi.

Così Valerio intraprende l'unica via per poter studiare, riservata alla gente del popolo, frequentando la carriera scolastica in seminario e conseguendo la maturità al liceo classico Prati di Trento.

Gli anni in seminario, trascorsi tuttavia per necessità più che per vocazione, imprimono comunque nel suo animo in formazione, un segno indelebile di religiosità di cui è rimasta traccia nel comportamento morale e negli scritti che ha lasciato.

Al termine della guerra 1915-18, la popolazione mondiale aveva subito tanti lutti che nessuno avrebbe previsto lo scoppio della seconda così a breve termine; nessun padre che aveva combattuto ed aveva assistito allo strazio di tanta gioventù, nessuna madre che aveva perso il marito o uno o più figli si sarebbero mai immaginati che la generazione successiva avrebbe nuovamente patito una simile tragedia.

Anche la famiglia Graziola, di tradizione contadina e quindi culturalmente pacifista, mai avrebbe immaginato che un evento così catastrofico si sarebbe concretizzato di lì a poco tempo; i racconti raccapriccianti ed estremi dei reduci descritti nei "filò" nelle stalle, i patimenti di vedove ed orfani erano stati oggetto di commozione da parte di una popolazione rurale che conosceva gli effetti dei conflitti bellici.

Per quanto ci si sforzi non è facile oggi comprendere lo strazio della madre Giuseppa quando, apprendendo il 10 giugno 1940 che l'Italia è entrata in guerra al fianco della Germania rivolge un immediato pensiero al destino dei suoi figli aventi un'età che non lascia scampo; per il vero il timore di un'imminente dichiarazione di guerra che serpeggiava da tempo nell'animo di tutti ma molti preferiscono non soffermarsi col pensiero per non doverne troppo soffrire.

Valerio intanto, al quale mancavano pochi esami alla laurea, spinto da un forte senso della Patria e dalla grande passione della montagna e l'arrampicata, decide di entrare nella Scuola allievi ufficiali alpini: ne esce con il grado di sottotenente e viene assegnato all'11^a Reggimento alpini, Battaglione Trento, Divisione Pusteria.

E' sempre iscritto all' Università di Padova nella quale si reca di tanto in tanto per dare qualche esame. Con gli uomini di quel reggimento partecipa, da volontario, alla campagna francese, poi sul fronte greco-albanese, infine in Montenegro.

E' lì, a Pljevlje, il 1 dicembre 1941, nel corso di un'azione antipartigiana, Valerio muore colpito da un proiettile.

Ha 28 anni e nella sua cassetta bagaglio lascia, accanto agli effetti personali, La Divina commedia, La Certosa di Parma e Lettere del mio mulino (in francese), il placido Don, il Faust, il libro 6^a dell'Odissea, L'Eneide, i canti della montagna, una grammatica serbo-croata e una albanese.

Nel portafoglio: I documenti, delle immagini sacre, una ciocca di capelli della fidanzata Silvana Testa di Milano hostess di professione a Milano Malpensa, che terrà contatti epistolari con la famiglia Graziola anche dopo essersi sposata e fino a qualche anno fa.

Prima della guerra Valerio, già sottotenente, si era distinto come esperto rocciatore per alcune sue scalate tra le quali l'apertura invernale una nuova via sulla Paganella nel 1938, a capo di una pattuglia di alpini facenti parte del Battaglione Trento e la cui impresa fu riportata sui quotidiani di quel tempo con molta enfasi.

Riportiamo la descrizione desunta dalla relazione dello stesso Valerio Graziola e riportata dal notiziario "L'Alpino" il 15 gennaio 1938.

La scalata compiuta da sei alpini, in due cordate viene precedentemente studiata sia nei particolari tecnici che in quelli logistici e curata nel dettaglio per la scelta del materiale alpinistico in previsione di bivacchi e data la stagione invernale. Previo un periodo di allenamento la pattuglia si porta il giorno 2 dicembre a Fai, il giorno 3 da Fai alla malga Fai, di dove nella stessa giornata, scesa per il canalone Battisti, raggiunge i piedi della parete per studiare "de visu" le condizioni della roccia, stante la stagione e le nevicate precedenti. Viene decisa la via Battistata.

Il giorno 4 - con tempo sereno ma freddo - la pattuglia lascia Malga Fai alle 7, giunge alla Forcella di q. 2005 alle 7,40, scende il canalone Battisti portandosi all'attacco della via Battistata alle 8,10. La parete ha uno sviluppo di 350 metri.

Alle 8,25 viene iniziata la scalata che per la via Battistata presenta un alternarsi di pareti e salti di roccia. Di queste pareti la più difficile si presenta la iniziale, di oltre 20 metri; si rende necessario l'impiego di due chiodi oltre ai due trovati in parete. E' un alternarsi di tratti di parete ricoperti di ghiaccio spesso e liscio, dove è difficile l'uso del martello, o di piccozza: vengono usati i ramponi. Verso la fine della via Battistata una paretina di circa 10 metri richiede l'impiego di altri due chiodi.

Verso le 13,30 le cordate riescono a sostare in una fenditura di roccia per riposarsi, e la fede nella prossima vittoria sgorga in un canto alpino.

Alle 14 si riprende, scartata, per l'impossibilità assoluta di proseguire causa il ghiaccio, la via normale; si cerca una via di uscita piegando per 100 metri in una gola stretta e pericolosa verso sinistra. Si inizia così la "variante degli alpini". Intanto, tramontato il sole, il freddo già intenso aumenta paurosamente. Si incontrano qui le massime difficoltà, tanto che per 40 metri di parete è necessario impiegare 7 chiodi e corde di sicurezza.

Alle difficili condizioni di salita si aggiunge la caduta di sassi, e per 4 ore tutte le capacità fisiche e morali delle cordate sono messe ad aspra prova.

Dalle 18 alle 19,10 il freddo si fa implacabile, oltre meno 10° - 12°. Alle 18,30 il primo di cordata, il sergente magg. Cattaruzza, rivolge la parola a numerose persone che si erano recate in vetta alla Paganella ad attendere con ansia i sei alpini del "Trento".

Alle 19,10, riuniti al "Rifugio Battisti" si inneggia alla nuova vittoria di ardimento delle fiamme verdi.

E' questa la prima volta che una pattuglia militare con armamento ed equipaggiamento individuale compie la difficile scalata della parete est della Paganella.

I contatti epistolari con la famiglia sono numerosissimi ed impregnati di patriottismo e religiosità.

Riportiamo qui qualche stralcio delle sue lettere e per una più completa conoscenza della sua biografia rimandiamo alla lettura del fascicolo "Dallo Stivo ai Balcani" pubblicato dall'Associazione Culturale Don Zanolli e reperibile nella sua sede presso la scuola elementare di Castellano.

Lettera al fratello Ivo 30 giugno 1941

Sono molto stanco, questo sì e ogni giorno s' acuisce il desiderio, che è diventato ormai un tormento, di rientrare in patria, di tornare fin da voi e vivere finalmente un po' di pace e di tranquillità. Ma sono rassegnato, affidandomi al dovere e fiducioso nell'avvenire. Iddio in cui credo fermamente ogni giorno di più mi proteggerà come nel passato e mi ricondurrà un bel giorno, oh verrà anche quel benedetto giorno, tra le vostre braccia, sano e salvo, fiero di aver compiuto il mio dovere fino in fondo e di aver sofferto per l'ideale che mi ha spinto ad affrontare volontariamente, non me ne serbiate rancore, questa dura vita. Sarà un bel giorno quello!

Carissimo Ivo 24 agosto 1941

Quando la malinconia e la tristezza ci prende, dobbiamo pensare a quanti in questo momento politico stanno peggio di noi, in condizioni familiari e morali più delicate e difficili; pensiamo soprattutto a quanti hanno lasciato la giovane vita sui vasti campi di battaglia, offrendo alla patria il supremo sacrificio. Pensiamo che il duro dovere che ci allontana dalla famiglia e sospende temporaneamente la nostra normale attività civile, è sancito e santificato da leggi umane e divine. Compiendo perciò il nostro dovere di soldati, viviamo giustamente e proficuamente, anche soprattutto ai fini religiosi, la nostra vita. Dobbiamo sopportare tutti i disagi, affrontare serenamente tutte le umiliazioni, dobbiamo adattarci alla vita collettiva perché la Patria lo richiede, perché questo è il nostro dovere. Bisogna fare qualsiasi sforzo perché rimanga integro in noi quel senso del dovere che costituisce la più preziosa eredità dei nostri vecchi. (...) Ora siamo qui, calmi, dopo il lungo periodo delle azioni di rastrellamento e di repressione: abbiamo girato attraverso tutto il Montenegro, a piedi molto, in parte autotrasportati. Qualche volta si è dovuto impegnarsi *contro nuclei di questi poveri esaltati intellettuali a sfondo nazionale, ma soprattutto imbevuti di comunismo;* è sempre andata bene, naturalmente io ringrazio il Signore di avermi salvaguardato durante questo difficile periodo.

PLEVLJE: Una battaglia “ per la vita e per la morte “

Il primo dicembre del 1941 a Plevlje in Montenegro, il Battaglione Alpini Trento, fra le cui fila vi erano numerosissimi trentini, viene attaccato da un massiccio contingente di partigiani greci che tenta la riconquista dei caposaldi in mano italiana. La lotta, quanto mai sanguinosa, si protrae per molte ore. Le posizioni vengono conservate ma il tripudio di vite umane è elevatissimo.

Una battaglia ignorata, che sembra quasi il simbolo della Divisione che la combatte, la 5° Divisione alpina Pusteria, che ha offerto il sacrificio dei suoi splenditi alpini (7° e 11° reggimento, 5° artiglieria da montagna, 5° battaglione genio alpini) in Albania, Grecia e Montenegro, senza che se ne parlasse mai.

Notte sul 1° dicembre: notte gelida, quel gelo che sbeffeggia la mantellina e il passamontagna dei nostri soldati (ai quali L'Italia dava il peggio della propria produzione industriale). Notte senza luna, ideale per chi attacca. Poco dopo la mezzanotte qualche sparatoria qua e là, per saggiare la nostra reazione. L'attacco vero e proprio iniziò verso la una e trenta e raggiunse la massima violenza entro un'ora.

Lo scontro durò all'incirca 16 ore, violentissimo.

Il rombo delle artiglierie, lo schianto dei mortai si mescolano alle raffiche delle mitragliatrici, al fragore delle bombe a mano, alle grida degli assalitori ("Juris", cioè all'attacco). Gli alpini reagiscono, resistono, tengono duro e mantengono il possesso delle principali posizioni. Tutti furono impegnati, immediatamente e sino all'estremo. Non è un caso che il veterinario del Trento, sottotenente Ferretti, abbia assunto il comando di un reparto rimasto senza ufficiali e sia caduto in combattimento.

Cadde anche il cappellano dell'ospedaletto, padre Ogliana. Lo scontro è senza sosta, divampano gli incendi, ognuno è impegnato allo spasmo: per noi, si tratta di sopravvivere o di essere annientati; per loro, si tratta di vincere subito o di veder crollare un grande progetto. Ogni angolo, ogni crocicchio, ogni finestra è buono per una insidia. L'oscurità favorisce gli assalitori, si attende l'alba con il cuore sospeso e finalmente l'alba arriva.

La sorpresa è mancata, l'attacco-malgrado la preponderanza numerica e il grande coraggio degli assalitori – è fallito; alla fine, la maggior parte dei partigiani rompe i più irriducibili si asserragliano in qualche edificio.

Le ultime resistenze vengono superate in serata persino sparando a zero con i cannoni contro gli ultimi nidi.

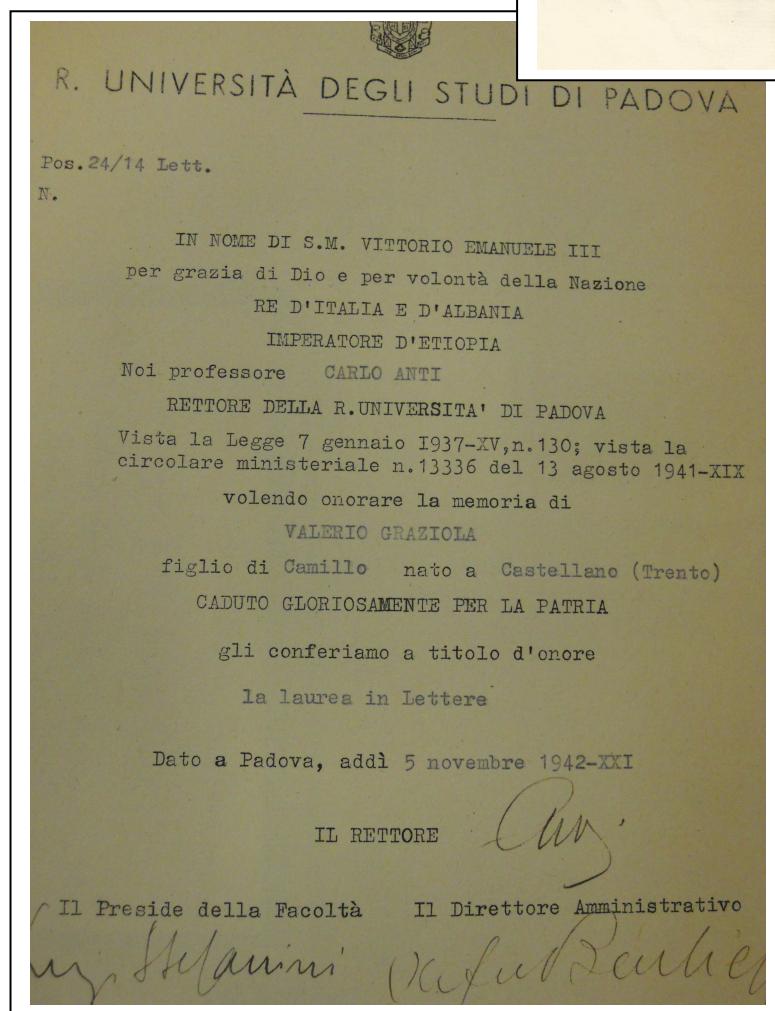
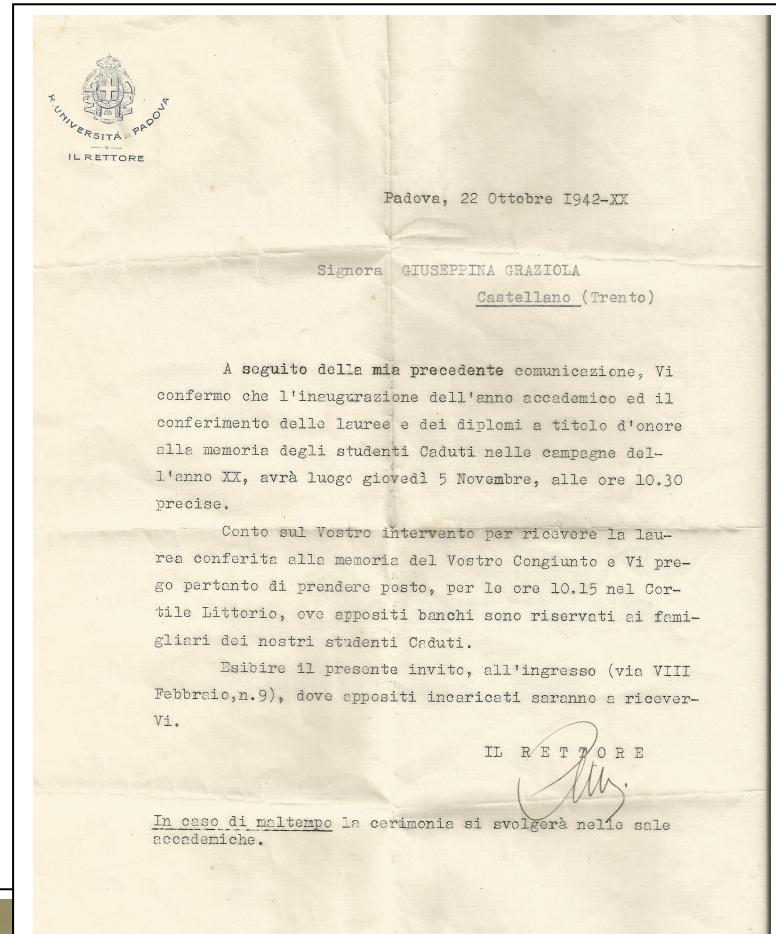
Sedici ore ininterrotte di scontro asprissimo. Le nostre perdite: oltre ai feriti, 250 caduti, che furono onoratamente sepolti nel cimitero- sacrario della 5° Div. Pusteria , il 4 dicembre. Ora il cimitero non c'è più; croci e tombe sono state cancellate dalle ruspe dei vincitori della seconda guerra mondiale. E' difficile saper vincere con dignità. L' o.d.g. del 30 dicembre 1941 del comando di divisione dice: "Alpino", scrivi a lettere d'oro nel libro della tua vita la data del primo dicembre.

In quel giorno abbiamo veramente combattuto per la vita e per la morte e si deve soltanto al tuo valore, Alpino, se oggi non siamo tutti, generali e soldati, con le scarpe al sole.

Questa rievocazione vuole essere anzitutto un devoto omaggio a quegli alpini della "Pusteria " che il 1° dicembre 1941, fedeli all'impegno del dovere, scrissero questa pagina di storia con la loro vita e non la possono leggere.

Testimonianza di Enrico Zeni di Andalo. (Alpino 2012)

**Valerio Graziola fu
insignito della croce di
guerra al valor militare.**



**Laurea Honoris Causa in
Lettere**